

I guai di Arlecchino hanno sapore d'Africa

Lo spettacolo, uno dei migliori della attuale stagione, è nel cartellone proposto dai Cada Die

di Angelo Porru

A CAGLIARI rlecchino ha la faccia nera. E questa volta non dipende dalla sua maschera. Con *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, coproduzione di Ravenna Teatro (ovvero le ex Albe) e del Tam Teatromusica, continuano le stupefacenti rivelazioni geoetniche a cui ci ha abituati Marco Martinelli. Dopo aver stabilito che la Romagna è un pezzo d'Africa alla deriva, dopo il riconoscimento di una parentela tra asini nostrani e bestie della savana, adesso arriva la scoperta forse più clamorosa. Non da Bergamo, come si è sempre saputo, ma dal Senegal comincia la carriera di una vittima predestinata della fame. Una carriera alla rovescia, per sua sfortuna, che ha inserito nei Campi di Teatro a cura dei Cada Die uno dei migliori spettacoli su cui possa contare la stagione sui palcoscenici.

Aveva già provato Fassbinder a rimescolare le carte di messer Carlo Goldoni. Frugando all'interno di una bottega del caffè, avevano cambiato pelle padroni e avventori. Nessuno, però, s'era trovato addosso il colore moro di Otello e dei suoi avi d'Africa. Martinelli spinge invece all'estremo l'idea di una pelle diversa per i personaggi goldoniani. Da uno «scenario» quasi dimenticato dell'autore veneziano, di cui rintocca il bicentenario della morte, salta fuori un Arlecchino lontano dalla tradizione quanto le sue origini senegalesi distano dai campielli sulla laguna. Sembra persino un dispetto, questo splendido saltafossi di carnagione scura, all'aria che tira nella città di cui è emblema. I bergamaschi diventati ben pasciuti hanno smesso di tirare la carretta per saltare sui carrocci leghisti. Come si fa, allora, a vedere qui il servo vestito di toppe e bisognoso di tutto? L'Arlecchino d'oggi avrà semmai il passaporto e la nostalgia di Mor Awa Niang, eccezionale acquisto fuori ordinanza di una galleria d'interpreti dove l'arte si tramanda di generazione in ge-

nerazione. Non sfigura, questa variante africana, rispetto ai maestri della capriola da acrobata e della chiacchiera da perditempo. Nelle gambe di Niang ci sono le danze e i guizzi dei giullari del suo paese, il baricentro basso delle coreografie tribali, il passo atletico dei guerrieri nel rito propiziatorio. Doti perfette per lo straccione che dominava la Commedia dell'Arte. E poi l'intreccio di lingue (italiano, francese, wolof del Senegal), restituisce tutto lo spirito logorroico che appartiene al servo con l'abito di pezze. Insomma, il canovaccio che Goldoni scrisse nella vecchietta misera degli ultimi anni a Parigi è finito in ottime mani. Gli infortuni di Arlecchino restano nel luogo in cui erano stati imma-

ginati, in un albergo «a una lega da Milano». Ma siamo in tempi di venditori d'accendini e di valige in finta pelle. La locanda sarà dunque un motel sull'autostrada, chiassoso per i clacson e per la musica sparata a tutto volume dal suo bar. Il gestore potrà essere nero e razzista, perché i buoni affari non conoscono fratelli di sventura. I ladri infieriranno ancora sull'Arlecchino vinto dal sonno, rubandogli soldi e regali da esibire al ritorno nel villaggio. La catena di «infortuni» non risparmia niente: bastonate, digiuni, agguati, fiamme pericolose. Sopporta e insiste, l'Arlecchino con una risata stranita in bocca, soltanto perché deve assolutamente tornare a casa. A qualunque costo, e pure senza un quattrino in tasca. La regia di Michele Sambin adopera brillantemente un unico modulo scenografico (che funziona da hotel, da residenza o da piazza milanese) e rende fluido un concitato viavai d'attori. Si agita come un pupazetto con la molla tesa al massimo la Spinetta di Ermanna Montinari, autista del Lelio francesizzato di Laurent Dupont. Luigi Dadina fabbrica un Pantalone imbolsito e cannibale, ne fa le spese l'Angelica ingenuona di Pierangela Allegro. E una figliola prodiga, un pretendente travolto dagli eventi, un medico degustatore di carni umane, offrono altre parti da ricoprire a mezzo servizio. Il tocco di Martinelli regala ancora una volta un apologo che diverte con giuste dosi di veleno. L'albergatore di Mandiaye N'Diaye, un incredibile Mas Scapino, incarna il gusto per il capovolgimento logico che avevano Swift o Voltaire. Le venature horror di una storia con mani strappate, e corpi quasi arrostiti, segnalano la voglia di non accontentarsi del paradosso per raccontare un mondo duro e feroce. Panorama dei nostri giorni, che le musiche eseguite in scena da Sambin e dalle percussioni di El Hady Niang ci rendono fragorosamente familiare.

